

1902, IL SUO SOGNO L'AMERICA

Alfredo Strano

Partivano a frotte da un anno all'altro, pastori e contadini, manovali e mastri, per andare in America a lavorare. Qualcuno portava con sé il figlio grandicello. Piangeva chi partiva e chi rimaneva. C'era chi alla partenza attirava più amici e parenti e chi meno, ma la scena delle separazioni dalle madri, dalle mogli, dai figli e dai familiari non era meno triste. La gente si radunava per il saluto di commiato nelle stradette e nei vicoli dove abitava l'emigrante. Gran parte di quelle catapecchie erano fatte di pietra murata ed avevano una scala di legno esterna che portava al pianerottolo, donde si accedeva all'entrata principale della casa. Di sotto, a pianterreno, c'era "u bassu" che non aveva il pavimento: usualmente quella era la stalla dell'asino o del mulo a cui erano aggregate le galline, oppure faceva da ovile alle capre durante l'inverno.

Ad un palo legavano l'asino carico di sacchi e sacchetti, poiché di quei tempi le valigie di cartone non si conoscevano in quella contrada; l'asino era il primo ad essere pronto per la partenza. Nell'attesa scuoteva la criniera per cacciare mosche e di tanto in tanto, per sgranchirsi la gola, ragliava. Sullo stesso pianerottolo, appoggiati alla ringhiera, c'erano gruppetti di amici. Aperta la porta, cresceva il tono delle nenie, dei pianti e dei singhiozzi. L'emigrante, abbracciato ai figlioletti, e seguito da uno stuolo di donne piangenti e dalla madre che spandeva a mani larghe benedizioni, scendeva la scala come se scendesse dal Calvario. Abbracciava poi amici e parenti assiepati nella stradetta e, seguiti da Pianti, sospiri e raccomandazioni «d'un vicino ritorno», iniziava il viaggio a piedi.

Erano quelli gli anni dell'esodo dei lavoratori: gli ultimi anni del vecchio ed i primi anni del nuovo secolo. Filippo era ragazzo, ma lo stesso lo impressionavano quegli spettacoli commoventi delle separazioni degli emigranti dai loro cari. Partivano nel tardo pomeriggio e camminavano tutta la notte per poter arrivare all'alba alla stazione ferroviaria di Bagnara. Là prendevano il treno che li portava a Napoli, dove s'imbarcavano sul piroscampo per andare in America. C'era chi andava a New York e chi andava a Buenos Aires.

Ad Acquasanta si udiva nella notte lo strascico del dispiacere lasciato da chi emigrava. Lamenti, nenie e strepiti continuavano nel silenzio notturno e si confondevano ai ragli degli asini e all'abbaiare dei cani randagi. Al tocco dell' Ave Maria le donne si coprivano il capo col fazzoletto che legavano sotto il mento, e che nascondeva gran parte del volto di cui si scorgevano appena gli occhi e le curve amare delle bocche in segno di dolore,

mentre andavano in chiesa a pregare la Madonna affinché accompagnasse e proteggesse quel padre di famiglia o quel cristiano a loro caro che doveva "passare il mare".

Al tramonto la gente si radunava nel sagrato della e parlava dei compaesani che erano appena partiti. «Beati loro», dicevano. Li invidiavano e li compativano, e non tralasciavano di prendere in giro le loro mogli che si tiravano i capelli (*zinni*) per far vedere che soffrivano.

Qualche vecchietto, tra una boccata e l'altra di fumo della pipa, prediceva con certezza, sputando, che non avrebbe rivisto il nipote partito o il parente.

Filippo, fattosi grandicello, assistendo a quelle partenze che a volte gli lasciavano l'amaro in bocca per la perdita di qualche compagno di scuola o d'un parente, si domandava perché quella gente partiva, perché i vecchi, gli ammalati e le donne restavano a casa, perché la gente tardava a far ritorno. La risposta alle sue domande venne da suo padre una sera di sabato, al ritorno dalla foresta dove lavorava da segantino. Portava la mazza e il segone in spalla, era vestito da straccione e si vedeva che era stanco e trafelato. Entrò in casa senza nemmeno salutare e si lasciò cadere su una panca come un sacco vuoto.

«Che cos'hai?» gli chiese sua moglie.

«Niente! Non gliela faccio più a logorarmi le braccia e a rompermi la schiena per poi sentirmi dire alla fine della settimana da quello stronzo del padrone che non mi può pagare perché non ha soldi. Non mi ha pagato nemmeno oggi. Ora bisogna aspettare la grazia di Dio per mangiare: se non ci fa credito il droghiere, bisogna andare a letto digiuni. Non mi è rimasto nemmeno un soldo per comprarmi il tabacco... Qui non si può più vivere. Te l'ho detto e lo faccio: me ne vado in America come hanno fatto i nostri compari».

«Ci vengo anch'io» gridò Filippo come se avesse preso la cuccagna.

«Per te sono ancora qui a mangiarmi il fegato. Per poter venire con me devi avere 14 anni e te ne mancano due. Noi analfabeti siamo come i ciechi, abbiamo bisogno di qualcuno su cui appoggiarci. Per me tu sei il mio appoggio. Mi hanno detto che se i figli degli emigranti sanno leggere e scrivere, gli *sheriff* americani chiudono un occhio coi loro genitori analfabeti. Non vogliono gente analfabeta negli Stati Uniti...».

Ecco come Filippo seppe che a 14 anni sarebbe andato con suo padre in America: incominciò non solo a contare i giorni che lo separavano dalla partenza, ma anche a prepararsi a fare l'americano. Nel sentire parlare della vita che menavano gli emigrati negli Stati Uniti, era tutto orecchie. Stando a letto, prima di addormentarsi, si figurava il viaggio con la nave, la traversata atlantica tra cielo e mare, come aveva sentito dire da chi l'aveva fatta, il saliscendi del piroscafo sulle onde giganti, e ci provava gusto. A volte gli sembrava di vedere i grattacieli che s'innalzavano a perdita d'occhio verso le nuvole. Quella visione fantastica l'eccitava. Pensava al viavai delle automobili, ai tram elettrici, alle carrozze tirate dai cavalli che correvano per le strade lunghe, larghe e dritte di New

York, ai negozi pieni di ogni ben di Dio, all'abbondanza di dolciumi di cui si sarebbe abbuffato, e tutte quelle belle cose lo mandavano in visibilio.

Sospirando e sognando ad occhi aperti quei due lunghi anni che lo separavano dalla partenza passarono, ma lui non sentì mai il bisogno di chiedersi come avrebbe fatto a vivere lontano da sua madre e dalle sue sorelle. Però si diede da fare per leggere quel che gli capitava sulla vita degli emigrati e si rallegrò leggendo che un funzionario all'emigrazione, Adolfo Rossi, aveva dichiarato alla stampa che «Quattro o cinque anni di vita in America rendono l'italiano incapace di poter di nuovo vivere in patria».

Nel 1904 trovò una rivista in cui il Conte Rispoli ebbe a constatare che «I figlioli degli emigrati dimenticano spesso la madrepatria e alla loro nazionalità preferiscono quella degli Stati Uniti».

Il giorno della partenza non gli spuntò nemmeno una lacrima ed era contento come una Pasqua. Vedeva aprirsi un avvenire sereno per sé, e la lunga traversata della montagna e delle valli che fece per raggiungere la stazione ferroviaria la trovò piacevole. Anche l'assalto al treno, che vedeva per la prima volta, lo trovò divertente.

Allora tutto era nuovo e originale per lui: lo sbuffare del locomotore, il baccano e le faville, la vista dell'immenso mare azzurro e l'ammucchiarsi dei viaggiatori coi loro odori, coi loro bagagli sgangherati, con le rapine che suscitavano sorprese e risse, bestemmie e sputi, e il mal di mare e le ispezioni all'arrivo a New York, di cui aveva sentito spesso parlare da chi c'era già stato.

New York la trovò più interessante e più imponente di come gliela avevano descritta quelli che dicevano di conoscerla. Per lui era una città colossale col «cuore più potente del mondo i cui palpiti si potrebbero sentire al di là degli oceani». Si accorse che quei suoi paesani che erano stati in America, New York l'avevano vista col binocolo. Non ci erano mai stati: temevano di perdersi. Lui, invece, si era fermato in quella città e là era rimasto. Suo padre, dopo qualche mese, dovette lasciarla perché non era riuscito a trovarci un lavoro stabile.

Era andato con gli altri connazionali a lavorare a Filadelfia.

Filippo si rifiutò di andare con lui. «Io qui sto bene. Mi lasci in buone mani, il boss mi vuole bene e mi fa da padre e padrone». Suo padre se ne andò di malumore dicendo: «te ne approfitti perché qui comandi tu. Queste cose non le sapevo...».

Partito suo padre, Filippo si sentì libero ed era sempre in moto. Le ragazze se lo contendevano, l'aiutavano a imparare l'inglese e lui era contento. Il boss lo sentì strimpellare il mandolino e lo mandò a scuola di musica. Aveva il bernoccolo della musica e imparò presto a suonarlo e, insieme ad altri, suonava alcune sere la settimana in un hotel: era ben pagato.

Quando si ricordava di Acquasanta, credeva di essere vissuto in una gabbia, in un paese senza sfoghi, che si trascinava gli acciacchi da una generazione all'altra, che si vuotava continuamente di lavoratori: sarebbe venuto il giorno in cui non sarebbero

rimasti nemmeno i gatti. La sua terra non lo attirava, anzi rimpiangeva i 14 anni passati «in quella valle di lacrime».

Non si poteva paragonare la vita che l'emigrato menava in America e quella dei paesi aspromontani: in America gli immigrati si erano liberati della miseria, del malcostume, della sporcizia, del disordine e stavano imparando a credere nello Stato e piano piano acquistavano il senso del dovere sociale sconosciuto nei loro paesi di origine. Si notava nella gente il bisogno di cambiarsi in meglio, di rinascere, di civilizzarsi all'americana, di perdere la scorza rozza malcurata per mancanza di soldi. Infatti erano stati i dollari che avevano rivoluzionato tutto e tutti.

Finalmente aveva capito perché l'italiano, dopo alcuni anni di vita in America, era incapace di poter vivere di nuovo in patria.

Per potersi americanizzare, si staccò da quel ginepraio in cui vivevano gli emigrati italiani. Si separò dalla Little Italy, che consisteva in un agglomerato di compaesani che si radunavano là a sfogare le loro pene, a rimpiangere la vita del paesello natio e sognare il ritorno. Là dove la famiglia italiana si era trapiantata con il suo carico di pregiudizi alla meridionale e ragionava come se fosse a casa sua, Filippo non ci andava. Lui capì che per poter rinascere doveva conformarsi al nuovo ambiente e per riuscire doveva anche separarsi dal vecchio mondo. L'aiutarono a rompere i ponti col passato i tristi ricordi d'infanzia quando, per risparmiare le suole delle scarpe, sua madre lo faceva andare scalzo nella stagione estiva; quando posava il nasino sulla vetrata del pasticciere e sospirava guardando i dolciumi là esposti; quando il maestro di scuola con la verga, e sua madre con la minaccia dell'orco che divorava i bambini, frenavano la sua vivacità. Voleva staccarsi dal suo passato, diventare americano e, per riuscire in quel suo segreto progetto, andò a vivere con gli americani. Provò a nascondere la sua origine, ma l'accento straniero e gli intralci della lingua inglese lo tradivano. Non per questo rinunciò ad americanizzarsi.

Alla soglia dei vent'anni, il 28 dicembre 1908, lo scosse dal letargo patriottico il terremoto che seminò la morte in Calabria e Sicilia. Appena si sparse la voce di quella catastrofe ritornò a Little Italy per sapere che cosa era accaduto. Le notizie che dall'Italia impiegavano settimane per giungere in America erano confuse, contraddittorie e funeste. Quel terremoto, però, gli fece ritrovare la sua vera origine e l'amore offuscato per la sua terra. Soffrì e pianse assieme agli altri emigrati per amore della sua gente, per quelle anime in pena. Un suo compaesano che lasciò l'Italia dopo il terremoto portò in America il «Corriere della Sera» del 29 dicembre 1908 e glielo diede affinché lo leggesse e facesse conoscere agli emigrati quel che c'era scritto. Filippo imparò a memoria un passaggio dell'articolo di fondo intitolato *L'implacabile* e lo raccontava alla sua gente: «...la bella e nobile Messina ellenica, in molta parte crollata? Centinaia di morti? Centinaia di feriti? I villaggi calabresi, segnati per vittime della fatalità implacabile, pieni ancora di rombi, di crolli, di lamenti? E delle folle deliranti di dolore e di terrore? Processioni di miseri piangenti ai santi e agli uomini? E dura la furia, e minacciano tuttavia il mare e la terra...».

I compaesani l'ascoltavano e singhiozzavano e la visione delle loro case distrutte con i loro cari sepolti sotto le macerie li terrorizzava. Dieci anni dopo il suo arrivo in America, suo padre lo andò a trovare e gli disse:

«Torniamo a casa. Tu ti sposerai e ti farai la famiglia. Io farò l'ortolano e tirerò a campare sin quando Dio mi lascerà al mondo».

«No! Tu te ne puoi andare, io rimango qui».

«E tua madre? Non vuoi rivedere tua madre e le tue sorelle?».

Nel sentirlo parlare di sua madre, gli spuntarono le lacrime e disse di volerla rivedere, abbracciarla e tornare in America per approfondire lo studio dei grandi navigatori da Vespucci a Giovanni Caboto. «Ho imparato che, grazie all'interessamento del dotto canonico Ferdinando Martins, Colombo ebbe la carta geografica del cosmografo Toscanelli che facilitò la scoperta dell'America.

Fatto sta che nel 1914 padre e figlio salirono su un piroscafo al porto di New York e tornarono a casa. Durante il viaggio il giovane ripeteva che al paese natio sarebbe stato poco, per non compromettere il suo avvenire in America. In cuor suo, però, pregustava le accoglienze che gli avrebbero riservato i parenti e gli amici, e le occhiate che gli avrebbero dato le ragazze.

«Io le guarderò, sott'occhio» diceva fra sé e si preparava a fare l'americano per far colpo. Lo fece, al suo arrivo ad Acquasanta; venne chiamato l'Americano e le madri gli facevano conoscere le figlie da marito. Però le donne con le quali non c'erano legami di commarato si dovevano accontentare di guardarlo quando passava per la strada. Era per loro una specie di dio pagano, arcaico, venuto da un paese favoloso. Lui conosceva la mentalità di quella bizzarra civiltà pastorale e contadina e la sentiva nell'aria uguale a come la conobbe e la descrisse Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*. «Quando passi per la via, ti guardano con i neri occhi scrutatori, chinati obliquamente a pesare la tua virilità, e le odi poi, dietro le tue spalle, mormorare i loro giudizi e le lodi della tua nascosta bellezza».

Filippo percepiva i sospiri soffocati di quelle donne che desideravano le sue nascoste bellezze americanizzate e si compiaceva con sé stesso. Tuttavia quelle accoglienze non bastavano a distogliere il suo pensiero dall'America che gli riappariva sempre più bella, e sarebbe scappato da Acquasanta lì per lì, di nascosto da tutti. Lo trattenne l'affetto dei suoi familiari, che gli ricordavano che era stato fuori casa per dieci anni e non doveva aver fretta di andarsene. Lo trattenne il paese che sembrava fosse rimasto là ad aspettarlo, e che lo aveva accolto con gioia. Ma soprattutto lo trattenne sua madre che trovò ammalata.

Fra le tante cose belle a cui aveva pensato prima di allontanarsi dall'America c'era la madre, e non vedeva l'ora di riabbracciarla e mostrarle i suoi vestiti, i regali e le tante cose belle ed utili che aveva nei bauli. Come sarebbe stata contenta di toccarli e di guardarli coi suoi occhi gonfi di lacrime per la gioia. Sicuramente li avrebbe trovati

meravigliosi. A quelle cose lei ci teneva. Gli avrebbe detto a chi dare i regali e chi erano i più meritevoli. L'avrebbe chiamato: «figlio d'oro. Cuore mio».

Lui sarebbe stato tanto felice di poterla accompagnare in chiesa, e lei si sarebbe riempita l'anima di gioia sentendolo chiamare dai compaesani «l'Americano». Si può immaginare come rimase male nel trovarla accasciata dal dolore, nel vederla avvilita, pur col sorriso sulle labbra. Da mesi non usciva di casa. Il medico diceva che aveva resistito al male che la tormentava per poter rivedere il marito e il figlio, altrimenti sarebbe morta da un pezzo. Morì alcune settimane dopo il ritorno di Filippo e quella perdita rovinò la gioia del ritorno e gli fece procrastinare la partenza per l'America. Poi scoppiò la prima guerra mondiale e non poté sfuggire alla chiamata alle armi.

Quando se la prendeva col governo per le sue sventure economico-finanziarie, la gente gli chiedeva chi glielo aveva fatto fare di lasciare il paradiso terrestre per tornare a casa.

«Sono ritornato per rivedere mia madre e servire la patria» rispondeva lui. Ma la gente diceva che era ritornato perché le ragazze di Acquasanta erano più belle dei dollari statunitensi. Lui non dava retta alle chiacchiere e progettava come svignarsela. Non poté scappare perché, se l'avessero preso, l'avrebbero processato e condannato come disertore. Ma il giorno in cui Filippo dovette indossare il grigioverde attribuì i suoi malanni al governo italiano: quel rancore lo portò con sé fino alla tomba e imprecò per tutta la vita contro chi aveva voluto la guerra. «Che bell'affare che abbiamo fatto» diceva «abbiamo vinto la guerra e abbiamo perso l'America».